

## TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

# Dalla Lombardia all'America Madre Cabrini, celeste patrona degli emigranti

*Edgarda Ferri*



Bambina buona, adolescente timida, giovane donna umile e generosa. Così era stata per più di trent'anni Maria Francesca Cabrini, affettuosamente chiamata Cecchina. Era nata il 15 luglio 1850 a Sant'Angelo Lodigiano, grosso borgo lombardo, penultima degli undici figli di Stella Oldini e Agostino Cabrini, possidente terriero con uno zio sacerdote e un cugino, Agostino Depretis, anticlericale e ministro delle Finanze del Regno d'Italia.

Famiglia austera e severa. Benché benestanti, vivevano come se fossero

stati poveri. Una semplice casa al n. 45 in borgo Santa Maria, l'ingresso direttamente aperto sulla cucina, sul retro un orto con alberi da frutto, oche e galline, i genitori vestiti di scuro e ruvido panno, i bambini con gli abiti smessi dai fratelli maggiori, una mantellina bigia, gli zoccoli fino a quando non cadeva la neve, il letto freddo d'inverno. Pilotati dal padre, conosciuto dai paesani come il "cristianone", la domenica andavano tutti insieme alla Messa, partecipavano alle processioni e celebrazioni delle feste patronali, il Sacro Cuore di Gesù, Sant'Antonio, la Madonna, fervidamente pregando. Pregavano sempre. La mattina presto, inginocchiati ai piedi di materassi penitenziali, foglie di scricchiolante granturco e fodere ruvide. Prima di pranzo e cena, intorno alla tavola a mani giunte e in piedi, fino a quando il padre non benediva il desco e per primo sedeva. Al vespro, cantilenando a capo chino giaculatorie e inni sacri. La sera, prima di andare a letto, intonando litanie per le anime dei parenti defunti: non si era mai del tutto sicuri che fossero andati in paradiso.

Nata prematura e gracile, Francesca era stata battezzata in gran fretta nella chiesa di Sant'Angelo. Una precauzione presa dai genitori dopo la morte della maggior parte dei loro bambini per dissenteria, malattie infettive, epidemie che spietatamente falciavano i più deboli e fragili fra le nebbiose e umide terre padane. Si era presa cura di lei la sorella Rosa, di quindici anni maggiore. Rosa protettiva e severa. Rosa che aveva rinunciato a farsi suora per amor suo e dell'handicappata Maddalena. Un modello. Rannicchiata contro di lei come un gattino infreddolito, Francesca si addormentava nel suo stesso letto dopo aver ascoltato la storia di Teresa Eustochio Verzeri, fondatrice della





congregazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. Eccitavano la sua fantasia le vite dei santi e dei martiri che avevano affrontato la morte in nome di Gesù. Conosceva a memoria le avventurose vicende dei grandi missionari che avevano attraversato le Americhe, l'India, la Cina. Sognava di andare anche lei in quei Paesi affascinanti e lontani, abitati da selvaggi con l'orecchino al naso e circondati da bambini bellissimi, seminudi e malati, dove idoli terrificanti ricoperti di piume e misteriosi amuleti esigevano sacrifici di sangue umano che i loro sacerdoti compivano cavando il cuore alle loro vittime, bruciandolo su enormi altari di pietra, addirittura divorandolo. «La Cecchina sì che è una brava

bambina» sospiravano le donne del paese sgridando le figlie disobbedienti e birichine. Sempre attaccata alle sottane di Rosa fino ai piedi dell'altare, dove la sorella maggiore andava a ricevere la comunione e ogni volta doveva sussurrarle di andar via tanto l'assillava per comunicarsi anche lei. Ma perché no? domandava. Perché tu sì e io no? Perché non hai il velo, rispondeva Rosa. Il velo bianco. Il velo che a nove anni avevano finalmente messo in capo anche a lei. Il velo immacolato che fin da quando era piccola lei aveva invidiato alle suore che attraversavano il paese come volando. Il velo candido e lieve come una nuvola che accompagnava i loro passettini veloci, il volto sereno, quell'inconfondibile effluvio che emanava dalle loro vesti ampie, arricciate: un misto di mentine, castagne arrostate, latte cagliato, amido.

### **Maestra elementare**

Rosa Cabrini si era diplomata maestra elementare alla Scuola Normale di Arluno, fondata da Teresa Eustochio Verzeri e diretta dalla congregazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. A tredici anni Francesca era entrata nel suo stesso istituto per diventare a sua volta maestra. Il periodo più felice della sua vita. La quiete, il silenzio, la preghiera, lo studio, l'edificante lettura della vita della





fondatrice, una nobile bergamasca che aveva scelto di insegnare alle ragazze povere per liberarle dall'ignoranza, la sottomissione, l'umiliazione.

A diciotto anni si era diplomata con ottimi voti e l'abilitazione all'insegnamento. Chiamata a sostituire una collega ammalata, ogni mattina raggiungeva il paesino di Vidardo tenendo per mano una sua giovane alunna e percorrendo a piedi i tratturi e i sentieri fra i campi. Insegnava ai bambini a leggere e a scrivere come se tutto fosse una splendida caccia al tesoro. In una società dove le donne

erano sottomesse alla violenza dei mariti, gli uomini si ubriacavano perché non avevano il coraggio di far valere i loro diritti sul lavoro, i bambini ignoranti venivano bastonati dai loro maestri, le ragazze erano violentate dai padroni, era commovente assistere all'apertura delle menti dei giovani alunni e all'incessante crescere della loro curiosità. Non sempre era stata amata. Un sindaco anticlericale aveva invano cercato di impedirle di insegnare il catechismo, escluso per legge di Stato dal programma di insegnamento. Persuasa che la cultura non bastasse se ai bambini non fossero date anche solide basi ispirate al Vangelo di Gesù, aveva combattuto e resistito pregando e ascoltando le parole del parroco Antonio Serrati.

A vent'anni, nel giro di pochi mesi, le morirono tutti e due i genitori. Tornò a Sant'Angelo per occuparsi della sorellina malata. L'unico fratello emigrò in Argentina. Rosa le manteneva lavorando come maestra. Scoppiò una tremenda epidemia di vaiolo. Lei passò casa per casa, curò i più poveri, aiutò i moribondi abbandonati, non lasciò mai soli gli orfani. Avere la certezza che su questa terra c'era anche un mondo offeso e innocente, per Francesca Cabrini era diventato insopportabile. Un mondo vasto, un mondo che esisteva anche al di là delle fitte nebbie della regione lodigiana, dilatandosi, espandendosi fino in Cina, fino in Africa, là dove aveva sempre sognato di andare. Contagiata gravemente anche lei, dopo la guarigione aveva chiesto di farsi suora Canossiana. Fu ostinatamente respinta. Riprovò invano a monacarsi come Figlia di Maria; troppo cagionevole di salute, il motivo. Aveva persino avuto uno sbocco di sangue. Nominato prevosto di Codogno, don Serrati aveva fatto il suo nome a monsignor Gelmini, vescovo di Lodi, come persona in grado di raddrizzare le sorti della "Casa della Provvidenza", un orfanotrofio femminile fondato da una signora che lo dirigeva come se fosse un'azienda da dove ricavare profitto. Lo scontro fra una matura e autoritaria matrona, per giunta contraria all'insegnamento della dottrina cristiana, e una ragazza secondo la quale nessun insegnamento aveva senso se non fondato sulla compassione, la comprensione, la carità, durò sei anni.

### **Salesiane missionarie del Sacro Cuore**

Dopo tre anni di noviziato, Francesca Cabrini aveva indossato l'abito religioso. Installata in un abbandonato convento francescano insieme a sei suore che avevano lavorato con lei nella Casa della Provvidenza, senza denaro, né letto, né cibo, aveva fondato l'Istituto delle Salesiane missionarie del Sacro Cuore. Il 21 novembre 1880, l'abate mitrato di Codogno monsignor Serrati aveva celebrato la Messa nella cappellina dedicata al Sacro Cuore di Gesù costruita con l'aiuto di alcuni sacerdoti e molta povera gente.

La Cecchina aveva incominciato a preparare e addestrare le consorelle a condurre in Italia scuole e asili di formazione cattolica. Le Case e le suore si erano raddoppiate in poco tempo. Contemporaneamente, era stato inaugurato a Milano un Convitto per allieve e maestre. Il 12 marzo 1880, con decreto di lode, l'Istituto delle Missionarie aveva avuto il riconoscimento dalla Santa Sede. Francesca Cabrini aveva chiesto e ottenuto che al suo cognome venisse aggiunto quello di Saverio, gesuita e missionario spagnolo proclamato santo nel 1622 da papa Gregorio XV. Le suore, appartenenti a tutti i ceti e a tutte le età, avevano giurato di seguire la sua regola: obbedienza, mortificazione, rinuncia, vigilanza del cuore, silenzio interiore.

Una gravissima recessione aveva frattanto portato l'Europa alla fame. Soprattutto dall'Irlanda e dall'Italia partivano per le Americhe bastimenti carichi di un'umanità umiliata dalla disoccupazione e dalla miseria. La maggior parte erano ragazzi impreparati a qualsiasi tipo di lavoro e analfabeti. Quasi sempre erano meridionali che lasciavano al paese genitori anziani, privati di qualsiasi forma di assistenza sanitaria, e bambini senza alcuna istruzione. Il 25 novembre 1887 papa Leone XIII aveva approvato la presenza dei missionari fra gli emigrati italiani nel mondo. Mentre era a Roma per fondare una Casa generalizia, Francesca Cabrini aveva conosciuto monsignor Giovanni Battista Scalabrini, responsabile dell'organizzazione dei missionari all'estero. Tornata a Codogno, aveva comunicato al suo vescovo: «Voglio fare la missionaria».

#### «Ci vado io»

C'erano nel mondo soltanto istituti di missionari maschili. Alle missionarie donne non aveva ancora pensato nessuno. «Ci vado io» aveva proposto la Cecchina. Sperava di andare in Cina e fondare un istituto di missionarie. Scalabrini l'aveva invece mandata a New York. La situazione degli emigrati italiani in America era gravissima. A differenza degli irlandesi che parlavano inglese, possedevano una fede salda e quasi sempre partivano insieme a un sacerdote, gli italiani non conoscevano nemmeno la propria lingua e se non erano atei, anarchici, repubblicani e anticlericali, praticavano una religione intrecciata a superstizioni medievali.

Francesca Cabrini aveva rinunciato alla Cina purché le sue suore avessero il tempo di imparare l'inglese e di prepararsi all'insegnamento. Scalabrini aveva fretta e il 23 marzo 1889 lei e sei suore si erano imbarcate a Le Havre sul piroscampo francese "Bourgogne". Viaggiavano con loro 1.500 migranti, due terzi dei quali erano italiani. Alle sette di sera del 31 dello stesso mese erano sbarcate sul molo di North River. Pioveva a dirotto e tirava un gran vento. Compreso il sobborgo di Brooklyn, New York contava tre milioni di abitanti. Le strade erano buie, la fuliggine e l'odore degli escrementi degli animali che trainavano carri e carrozze ammorbavano l'aria. Gli immigrati vivevano negli scantinati, nei bugigattoli, lungo le scale di palazzoni diroccati. Frotte di bambini polacchi, tedeschi, irlandesi e italiani vivevano per le strade campando di elemosina e furti. Un missionario scalabriniano aveva portato le fradicie e frastornate viaggiatrici all'Earles Hotel (una bettola tuttora esistente che ha preso il nome di Washington Square Hotel dove, ai suoi tempi grami, aveva abitato Bob Dylan). Asserragliate in due stanzette



comunicanti, non avevano dormito per la paura di essere aggredite e per la sporcizia del pavimento e delle lenzuola. Il giorno seguente Francesca Cabrini aveva scoperto che la casa promessa da monsignor Scalabrini era una catapecchia con il tetto sfondato. Si era presentata a Michael Corrigan, l'irlandese arcivescovo di New York, ottenendo un'ospitalità provvisoria nella casa delle suore di San Vincenzo. Pur ammirando la sua energia e il suo senso pratico, Corrigan aveva cercato di impedirle di attuare il suo progetto. Senza tuttavia rompere i rapporti con lui, nel mese di luglio Francesca Cabrini aveva aperto un orfanotrofio e una scuola gratuita per i figli degli emigranti italiani dove si mantenevano e si insegnavano l'italiano, l'inglese, un po' di storia della città, le regole da seguire e i pericoli dai quali guardarsi. Alle scuole per bambini erano rapidamente seguite quelle serali per gli emigranti, quasi tutti analfabeti che non capivano gli ordini dei datori di lavoro perché non conoscevano una parola d'inglese, non sapevano lavarsi perché non lo avevano mai fatto neanche al loro paese e adesso non avevano i soldi per comperare il sapone. Esile, pallida, spesso malata, la missionaria italiana aveva sorpreso e conquistato gli americani per il suo spirito pratico, l'intraprendenza, il coraggio. «Nelle ultime settimane – aveva scritto il New York Sun il 30 giugno 1889 –, donne di carnagione scura nelle vesti di suore della carità hanno percorso i quartieri italiani del Bend e della Piccola Italia arrampicandosi per irte, strette scalinate e scendendo in sporchi scantinati e caverne dove persino i poliziotti di New York non si azzarderebbero a entrare senza assistenza». Interrogata sulla sua missione, Francesca Cabrini aveva risposto: «Il nostro proposito è di salvare gli orfani italiani di questa città dalla miseria e dai pericoli che li minacciano per farli diventare buoni cittadini. Al momento ci dedichiamo soprattutto alle ragazze italiane, ma poi ci occuperemo anche dei ragazzi». Non era tutto oro, comunque. Se lei e le sue suore erano stimate, o



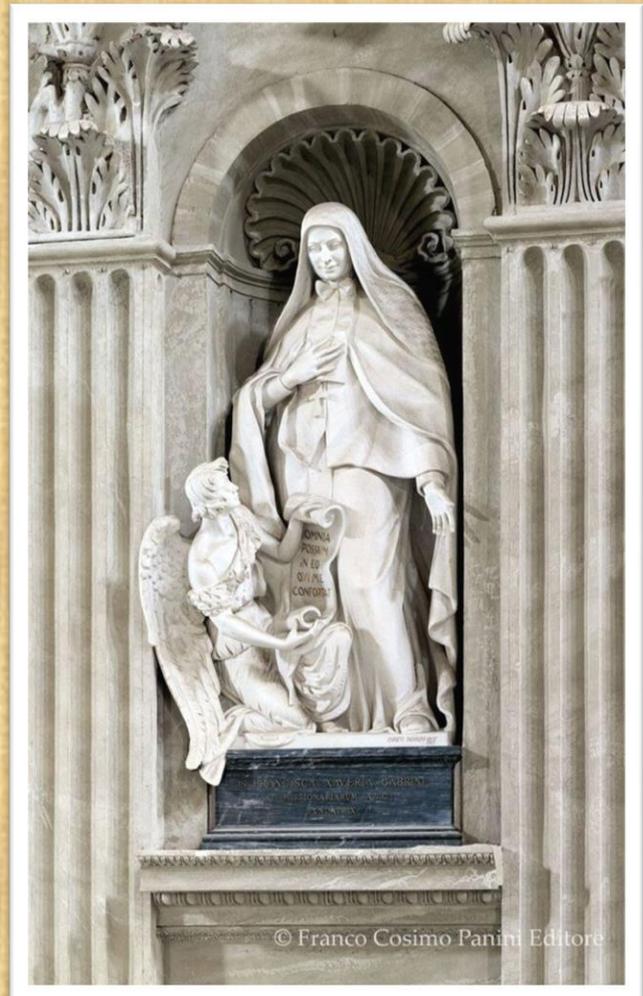
addirittura amate, gli immigrati italiani continuavano a essere trattati come schiavi, disprezzati, addirittura odiati. Benché il numero dei delinquenti fosse inferiore a quello degli irlandesi, mentre ormai tutti sapevano e apprezzavano l'abilità e l'onestà di muratori, scalpellini, stuccatori, imbianchini, parrucchieri, camerieri, fornai e pasticceri, il Baltimore New aveva scritto: «La disposizione all'assassinio è uno dei tratti caratteristici di questa impulsiva e inesorabile razza».

Dopo quattro mesi di lavoro "Mother Francesca", come oramai era conosciuta a New York, era tornata in Italia. Aveva trentanove anni e per tutto il resto della sua vita, in un incessante andirivieni su

bastimenti, navi, treni antidiluviani, carrozzoni che attraversavano i deserti, cavalli e muli che si arrampicavano sulle Ande, scialuppe che approdavano negli angoli più sperduti e abbandonati del mondo, non avrebbe fatto che viaggiare per fondare scuole, asili, ospedali e sanatori gratuiti per i migranti, ospizi per trovatelli, case di cura e di riposo per le suore reduci dalla vita in missione, dormendo anche per terra e mendicando per i suoi orfani, i poveri, gli ammalati, controllando severamente i conti e la preparazione delle sue suore, combattendo contro amministrazioni e governi corrotti, protestanti, anticlericali e atei, soccorrendo non soltanto gli italiani ma tutti gli ultimi, gli umiliati, gli offesi. Era una donna brusca e di poche parole. Non aveva paura di nessuno e diceva sempre quello che pensava. Parlava in nome di Dio e tendeva a convincere, convertire. Del resto, era una missionaria. Seduta sul ponte di una nave, fra le onde altissime, la pioggia e il vento, per 24 volte aveva attraversato il mondo tenendo un diario di viaggio di immenso interesse e, perché no, godimento. Dotata di grande humor e scrittura attraente, ha raccontato gli affascinanti avventurieri e le noiose aristocratiche, gli inermi e indifesi selvaggi, i ricchissimi e arroganti negrieri, la solitudine e la povertà dei popoli e le invalicabili felicissime isole dei pochi che li sfruttavano, l'assenza di Dio e gli orrori che in nome di Dio si compivano, il mal di mare delle suore e il loro candore, il suo continuo sforzo per abbattere le barriere dell'indifferenza e dell'egoismo.

### La cura degli immigrati

Solo di tubercolosi alla fine dell'Ottocento morivano negli Stati Uniti 150.000 persone all'anno. La maggioranza erano gli immigrati poveri, soprattutto giovani. Nell'ospedale a Randall Island, New York, i poveri venivano abbandonati in strada dopo il primo soccorso. Un tentativo di creare un ospedale italiano per gli immigrati era finito nel vuoto per penosi e mortificanti litigi fra medici e funzionari. Il 10 dicembre 1890 monsignor Scalabrini aveva dato mandato a padre Felice Morelli di creare un ospedale intitolato a Colombo. Il missionario aveva le mani bucate e non sopportava che Mother Francesca gli contestasse le spese. Dopo il fallimento dell'Ospedale, Mother Francesca aveva mandato a New York 29 suore. Aveva chiesto e ottenuto aiuti da emigrati arricchiti e ammiratori personali. Aveva coinvolto importatori di olio, vino e pasta italiani. Una notte, con un rocambolesco trasloco, l'Ospedale Columbus, già messo all'asta, era stato trasferito sulla vicina 12a strada. Mancavano la luce e il gas, le lucerne a olio erano state ricavate da 20 bicchieri, l'acqua da bere e il brodo erano stati regalati da un vicino ristorante italiano. In pochi giorni la struttura sanitaria era in grado di funzionare. Alla fine dell'anno, nel Columbus Hospital n. 2 gli ammalati erano 434 e potevano mangiare e parlare italiano. Tre anni dopo, collegati da una galleria coperta, gli edifici erano diventati tre. Frattanto, Francesca Cabrini aveva fondato altri ospedali e altre scuole in Nicaragua, Brasile, Argentina, aveva subito un attentato e scoperto altri mondi. Scendendo nelle





miniere del Colorado aveva incontrato i minatori e ascoltato i loro bisogni. Aveva allenato le sue suore a portar loro le lettere dall'Italia e a scrivere sotto dettatura le loro risposte. Aveva aperto una, due, dieci case dove i loro figli e le loro mogli imparavano a leggere e scrivere, ricevevano assistenza sanitaria e si preparavano a intraprendere un mestiere meno pericoloso e logorante. Si era battuta per una maggior sicurezza sul lavoro e organizzato viaggi gratuiti per il rientro delle vedove e degli orfani. Dopo il linciaggio di undici immigrati italiani, accusati di aver assassinato un poliziotto, aveva ordinato alle sue suore di entrare a Sing Sing, il carcere di massima sicurezza nello Stato di New York. La maggior parte dei condannati alla sedia elettrica erano italiani. Non tutti erano innocenti ma nessuno di loro aveva abbastanza denaro per pagare uno straccio di difesa. Era impressionante il numero di italiani accusati spesso ingiustamente, condannati a pene durissime, talvolta anche alla pena capitale. Molte suore avevano salvato la vita a un condannato a morte innocente. Una volta avevano pagato il viaggio a una madre perché salutasse per l'ultima volta suo figlio. Nelle carceri di Chicago i detenuti cattolici si radunavano ogni settimana in una stanza per ascoltare da una missionaria le parole del Vangelo. E tanto grande era stata la loro gratitudine che il giorno di Natale le avevano regalato un cavallino e una carrozzella per non

percorrere a piedi, sotto la neve, il lungo cammino fra il carcere e la loro casa.

Madre Francesca Saverio Cabrini è morta il 22 dicembre 1917 al "Columbus Hospital n. 2" di Chicago. Aveva 67 anni. Era reduce da un lungo viaggio e un pesante, logorante attacco di malaria maligna. Fino al giorno prima aveva preparato dei dolci per il Natale dei bambini. Il giorno stesso della sua morte venne portata alla "Mother Cabrini High School" di New York. Le sue reliquie riposano in una bara di cristallo in una cappella del santuario nell'Upper Manhattan che porta il suo nome. È stata beatificata il 13 novembre 1938, canonizzata il 7 luglio 1946, proclamata nel 1950 "celestre patrona di tutti gli emigranti".

**Si ringrazia "Il Notiziario" della Banca Popolare di Sondrio per avere autorizzato la pubblicazione dell'articolo, comparso sul n. 150 – Dicembre 2022.**

**Link: <https://nonsolobanca.popso.it/FixedPages/IT/SchedaNotiziario.php/L/IT/ID/BPSN302>**